

Romanzo satirico alla Rabelais, picaresco (Richardson, Fielding, Boccaccio), imprevedibile (Sterne), indefinibile (Sheherazade, Dickens, Borges e perfino Beckett rimpinzato), irraccontabile meandro di somiglianze e citazioni, mescolanza sovragerente e tamburo di ribaltamenti, *Il coltivatore del Maryland* è uno dei capolavori del Novecento. Come *L'opera galleggiante*, questo romanzo è stato rimangiato dall'autore nel 1967, sette anni dopo l'uscita; come *L'opera galleggiante*, *Il coltivatore del Maryland* (*The Sot-Weed Factor* nell'originale, dove *sot-weed* è il termine arcaico per «tabacco», che genialmente Bianciardi traduce con «erba locca») è un mammozone che dispiega storie e personaggi, «carapaci documentali» che non servono a riferire ciò che è accaduto ma a rappresentare «le sensazioni che un essere umano potrebbe aver provato nel far parte di quella storia in quel luogo». Per Barth il romanzo non è un'opera in costume ma un palinsesto, un'architettura che inventa la forma del romanzo scritto da «un autore che imita il ruolo dell'autore». E infatti è pro-



Smith, del quale rinviene il bollente diario delle sue avventure con Pocahontas – una Pocahontas giovanilmente accondiscendente), viene venduto come schiavo e coinvolto in una cospirazione per rovesciare il governo coloniale. Joan Toast, nel frattempo, è stata rapita e portata in un bordello, mentre l'agognata piantagione di tabacco è in rovina. Insomma la vita nel Nuovo Mondo è ben diversa da quella che Cooke aveva immaginato. Una vertigine in cui Barth è maestro nel riplasmare le portanti della narrativa americana, in questo caso la perdita dell'innocenza vista come un processo di disillusione e di smarrimento della fede nei grandi miti fondativi e di presa di coscienza dei guasti del colonialismo.

Ma dicevo del poeta: cosa si è incapricciato di scrivere Cooke, quello inventato? La Marylandiade! Ovviamente un viaggio immaginario – «un poema epico che porrà fine a tutti i poemi epici» – che si sdilinquisce per il paludoso Maryland, nemmeno fosse la terra promessa, un Maryland adulterato, logoro come le forme narrative tradizionali. «Non esiste alcun Maryland di là dall'Astrazione» ha scritto Thomas Pyn-

EBENEZER È RAPITO
DAI PIRATI
DI JOHN SMITH E RINVIENE
IL SUO DIARIO
DELLE AVVENTURE
CON POCAHONTAS

PER LUI, IN FONDO,
LA SCRITTURA È
UN COMMENTO A STORIE
CHE SI AMMASSANO
IN UN ICEBERG ROVESCIATO:
L'ESSENZA STA SOTTO

prio Barth a tracciare la prima decisiva delimitazione: *Il coltivatore del Maryland* «[...] non "riguarda" affatto il Maryland coloniale»; eppure quello che leggiamo è un romanzo donchisciottesco, sganasciato e satirico ambientato nel Maryland coloniale del Diciassettesimo secolo: le avventure di Ebenezer Cooke (che poi, quello vero, è davvero l'autore di *The Sot-Weed Factor*), un ingenuotto mosso più dall'ambizione che dal talento, inspiegabilmente proclamatosi poeta laureato del Maryland prima ancora d'aver scritto un verso, che parte alla volta del Nuovo Mondo per prendere possesso della piantagione di tabacco del padre. Ha spergiurato a Joan Toast, la sua amata, che sarebbe rimasto casto fino al matrimonio. A complicare le cose c'è Anna, la sorella gemella, «una ragazza buona e brava, ed eccezionalmente bella», impossibilitata a sposarsi per colpa di cotanto fratello – una delle testimonianze delle tante doppiezze dell'opera; c'è poi una specie di Sancho Panza inferocito, Henry Burlingame, l'ex servitore di Ebenezer, divenuto suo compagno di viaggio e sodale esaltato dalla scoperta della lettura, Don Chisciotte soprattutto, certo, e intento a procacciare guai e a sparare proclami: «Un uomo deve alterarsi, volente o nolente, nella sua corsa alla tomba; egli è un fiume che scorre verso il mare, che non è mai lo stesso d'ora in ora». Nella moltiplicazione dei personaggi e delle storie Ebenezer viene rapito dai pirati (guidati da John



John Barth
Il coltivatore del Maryland
minimum fax
Traduzione
Luciano Bianciardi
pagg. 1106
euro 25
Voto 8.5/10

↑ **Terre selvagge**
Ritratto di un colono canadese con calzature da neve, in una incisione del XVIII secolo di artista ignoto

POSTMODERNI

E Barth smontò il romanzo americano

“Il coltivatore del Maryland”, pubblicato per la prima volta nel 1960, è un racconto fluviale In un Nuovo Mondo epico che dà le vertigini

di Leonardo G. Luccone

chon in *Mason & Dixon*, quasi quarant'anni dopo, e mi pare un'attestazione di stima.

Alla soluzione lineare Barth contrappone la biforcazione perché ritiene che la complessità debba essere resa con la complessità della forma e una sintassi spezzettata ma al tempo stesso gonfia di digressioni compulsive e caustiche: un procedere jazzistico, «algebra e fuoco», per dirla con il titolo di un suo famoso ragionamento – senza ordine e slancio è impossibile contrapporsi al «logorio di certe forme o a ciò che si percepisce come l'esaurimento di certe possibilità». Per Barth, in fondo, la scrittura è un commento a storie che si ammassano in un iceberg rovesciato – l'essenza sta sotto. Se tutto questo è vero allora possiamo considerare *Il coltivatore del Maryland* una delle massime espressioni del postmodernismo e del metaletterario, la manifestazione suprema che la prosa possa riflettere più su sé stessa e sui suoi meccanismi che sull'universo narrato.

Il significato delle cose attraverso la musica dei significanti, nota con acume Giordano Meacci nell'introduzione. Come scrisse anni più tardi Barth in una delle sue short story più sbalorditive: «Il racconto della nostra vita non è la nostra vita; è il nostro racconto. [...] Le nostre vite non sono racconti», e libri come questo sono crivellature della narrazione, quindi vera, inesauribile narrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA